### A cinquanta anni dal manifesto surrealista

# I profeti del rifiuto

Ragioni e limiti di un movimento che esercitò una notevole influenza nella cultura tra le due guerre mondiali

smo psichico puro con il quale ci si propone d'esprimere, sia verbalmente, sia per iscritto, sia in ogni altra maniera, il funzionamento reale del pensiero. Dettato del pensiero, in assenza di ogni controllo esercitato dalla ragione, al di fuori di ogni preoccupazione estetica e morale». E' la definizione che ne dà Breton nel suo primo Manifesto del surrealismo. Con questo Manifesto (1924) si suole dare inizio alla lunga stagione surrealista compresa fra le due guerre e che fu accompagnata da tensioni morali e aspri scontri, anche di carattere politico, fra gli « addetti ai lavori ». (E' da dire, però, che già l'incoerenza « verbale » del Movimento Dada, favorendo l'esplosione dell'irrazionale, ne aveva preparato il terreno: era il periodo pre-surrealista, della momentanea adesione di Breton, Aragon e C. alle manifestazioni dadaiste del « Grand Palais, della Maison de

l'Oeuvre »). Nel corso di quest'anno, si celebra dunque il 50°. Ma, l'occasione che è, generalmente, di stanca revisione, aneddoticamente colorita, offre ben poco per un serio bilancio critico. Anzi, appare più un pretesto per costruire frettolose benemerenze su misura di taluni, pericolosi ex-guastatori delle patrie lettere che una necessagioni » e « tendenze » di un movimento che tanta influenza ha esercitato, e ancora esercita, in questo scorcio di secolo, in un contesto storico che, almeno, ha contribuito a coinvolgere, se non a capire del tutto, nella sua interna dialettica, cioè: nel contrasto di fondo fra l'individualismo e il senso della collettività, che sottintende due diverse concezioni del

. « Il surrealismo — precisa Breton — poggia sulla credenza nella realtà superiore di certe forme d'associazioni dimenticate sino ad allora, nell'onnipotenza del sogno, nel gioco disinteressato del pensiero. Esso tende a distruggere definitivamente tutti gli altri mecca-nismi psichici e a sostituirsi ad essi nella risoluzione dei principali problemi della

vita ». Quindi: si rendeva necessario affidarsi ad una « realtà superiore » (una « surrealtà ») che si può ottenere con la mediazione del sogno e una escussione del pensiero in quanto gioco. Di qui, una concezione del surrealismo come ascesa ed esperienza spirituale, da esperire magari con mezzi diversi, quali potevano essere la psicana-lisi e i primi studi sull'isteria. Ma ancora non era tutto. La pars destruens di questo movimento poggiava, paradossalmente, su una pars construens che trae la sua origine da certe zone inesplorate di un romanticismo meno disponibile a tentativi di « sistemazione » sto-

Nel primo dopoguerra lo choc provocato da quell'immenso carnaio umano è molto diffuso nelle coscienze dei reduci, giovani delusi o ingannati da una propaganda patriottarda che era servita: a contrabbandare gli « affari » dei « signori della guerra», a reprimere le istanze sociali del movimento operaio e democratico, impegnato, in Europa, contro la nascente coalizione reazionaria e, in seguito, apertamente fascista. Il giovane che è scampato al massacro si guarda attorno; immerso in quell'atmosfera abnorme di quel primo dopoguerra, vede bruciati i suoi ideali, ha ancora vivo il ricordo dell'amara realtà del poilu, l'umile combattente sbattuto in trincea; individua, e scopre, il cinismo di una società borghese in pieno slancio capitalistico e che il più spietato colonialismo nelle « terre d'

oltremare » esalta. In queste condizioni, il malesse intellettuale e morale che serpeggia fra i gio-`vani reduci è inevitabile. E' il momento delle « scelte » nette, senza inutili sentimentalismi o false meditazioni. Il tempo scorre in fretta, l' opinione pubblica è avida di conoscere. C'è chi fa una scelta semplicistica: torna alla bohême, al suo Montmartre o al suo Quartier Latin, anche perché non ci sono più « scuole » e i maltres à penser, se ancora non hanno disertato il campo, non si decidono a uscire allo scoperto. Certo, Maurras, Bourget, Barrès sono là, a codruire il castello del loro sfrenato individualismo e a ostentare la loro avversione

glie nulla al senso di certe « scelte » operate in questi anni, anche quando sembrano avere i connotati di una evasione snobistica. E, infatti, a parte qualche frangia trascurabile, che abbraccia la débauche solo per ostentare

i propri rovelli esistenziali, c'è chi, con furore nichilista, forte solo di esigue motivazioni libertarie, si prefigura un alibi a suo modo « rivoluzionario » nella convinta determinazione di poter cambiare le : fonti > della vita dell'individuo, inquinate dalle consolidate ipocrisie della società borghese.

momento di negazione assoluta, di rivolta totale, di insubordinazione, di culto dell'assurdo, del « non-significato ». E' stato scritto da Michel Carrouges che il surrealismo non è « l'opera di un capriccio intellettuale, ma di un conflitto tragico tra le potenze dello spirito e le condizioni della vita. (Cfr. André Breton et les données fondamentales du surréalisme, Gallimard). Che non si sia trattato di

Il surrealismo nasce come

un « capriccio » può anche essere vero. I suoi promotori diventarono uomini in trincea. Al loro ritorno, di fronte alle gravi sconnessioni del tessuto sociale, non si dimostrarono insensibili all'impegno politico. Essi volevano conciliare il « trasformare il mondo » di Marx e il cambiare la vita di Rimbaud. Anche i surrealisti sono per la « rivoluzione », ma come « rifiuto totale ». Ed è come « agitatori dello spirito » che amano presentarsi. Raymond Quenau, nella sua Déclaration du 27 janvier 1925, spiega assai bene il concetto di « rivoluzione » surrealista: «La realtà immediata della rivoluzione surrealista non è proprio di cambiare qualcosa nell'ordine fisico e apparente delle cose quanto di creare un movimento negli spiriti... Essa tende a creare prima di tutto un misticismo d'un nuovo

nente metafisica sia presente nel « programma » surrealista è un fatto scontato; se non altro, perché è prevalente una speculazione teorica sui «dati» dell'esperienza interna; e, attraverso questa disposizione, emerge solo una più o meno marcata progressione dello spirito, inteso come sentimento di sé. Una prima interpretazione, dunque, sarà: che la liberazione dello «spirito» è anteriore all'abolizione delle condizioni borghesi della vita materiale e indipendente da essa. Invece, si capisce, l'obiezione più pertinente è che soltanto l'abolizione delle condizioni di vita borghesi è condizione necessaria della liberazione anche dello « spirito ».

genere... » [n.s.].

Ora, che una forte compo-

Per dirla con Camus, che di « miti » se ne intendeva, la rivoluzione « per i sur-

Surrealismo. « Automati- | democratico. Ma ciò non to- | realisti non era un fine che si realizza giorno per giorno, nell'azione, ma un mito assoluto consolatore ». (Cfr. L'homme révolté). Vero è che il surrealismo poteva situarsi sul piano morale ed essere tollerato dalla borghesia, ben consapevole, questa. che il « giuoco » non si sarebbe spinto oltre certi limiti. (Georges Hugnet, sur-realista dal 1932 al 1938, scomparso quest'anno, in una intervista concessa qualche mese prima di morire, a proposito della « rivolta » permanente dei surrealisti, dichiarò: « Di tutta questa collera, di tutta questa superbia, di tutta questa intransigenza, che resta? Della letteratura. Anti-letteratura u-

guale letteratura »). Il fatto è che i surrealisti temevano di concretizzare il loro ideale di «rivoluzione totale » sul piano politico, a fianco o assieme agli specialisti della politica che, in definitiva, erano i legittimi dirigenti della classe operaia. E, a questo punto, lo scontro avvenne fra gli ex-surrealisti passati nel campo dell'impegno sociale e politico e i superstiti del grup-

po di Breton. Man mano che il precipitare degli eventi mondiali diveniva più incalzante, il surrealismo, in quanto movimento, si attestava sulle sue prime posizioni. Ormai, la sua « nobile violenza », come è stata chiamata, poteva solo fornire qualche ali bi a periodiche evasioni nel dominio di una univoca, e indivisibile, libertà dello spirito. Si era giunti alla vigilia della seconda guerra mondiale e non era quello il momento, né poteva esserlo, del dominio del « meraviglioso » sul « quotidiano ».

Una assoluta autonomia dell'arte di fronte all'avvenimento fu il motivo più appariscente del contrasto fra Breton e i vecchi compagni di tante battaglie surrealiste. Ma non fu il solo. Specie negli ultimi anni, però, le questione personali ebbero il sopravvento sulle questioni di principio e non mancarono persino episodi deplorevoli, sulla spinta di un malinteso prestigio di ca-

In periodi di maggiore tensione sociale, si può dire che, nel campo della creazione artistica, si sia verificato un certo fenomeno di flusso e di riflusso dell' azione surrealista, affermatasi, essenzialmente, come avventura spirituale collettiva ». Così è stato, per esempio, nel 1968, l'anno della contestazione giovanile: lo slogan « l'immaginazione al potere » riprodusse, e non a caso, un vecchio assioma surrealista e diede slancio creativo, in quei giorni, a iniziative sia pure frammentarie di rottura col passato più recente. Ma certo non si trattava, come qualcuno si illuse, di ∢rivoluzione ».

Nino Romeo

### COME CAMBIA IL VOLTO DELLA MONGOLIA

## Darchan, la città più giovane

Sorta cinque anni fa in mezzo alla steppa, è portata a simbolo di un rapido sviluppo - Nel racconto dello scrittore Surrencin la difficile fase della costruzione cui parteciparono giovani provenienti da tutto il paese - Nelle fabbriche il personale mongolo sta sostituendo i tecnici stranieri - La collaborazione con gli altri paesi del Comecon e gli ostacoli posti dalla scarsità di popolazione

Dal nostro inviato

DI RITORNO DA ULAN BATOR, settembre.

A Darchan vivono e lavorano i figli dei nomadi. La città si presenta all'improvviso in mezzo alla steppa. Prima s'intravvedono le ciminiere della zona industriale. Poi, da dietro una collina, separato dalle fabbriche, ecco il grande blocco dei caseggiati, edifici di 5 o 6 piani, ai lati di viali tagliati gli uni perpendicolarmente agli altri. Surrencin, giornalista e scrittore (i suoi libri sulla vita dei pionieri che vennero a costruire Darchan hanno avuto un discreto successo), traccia la carta d'identità della città, considerata il simbolo della Mongolia che s'industrializza. I lavori nella «piana della dea » - racconta, ricordano le origini religiose del luogo — iniziarono nel 1961 e terminarono - almeno in questo primo quartiere; ne è prevista la costruzione di altri quindici — nel 1969, anno a cui risale la data ufficiale d'inaugurazione.

Il nome venne sottratto ad mongoli ». un borgo che quindici anni Quanti sono gli stranieri? fa non aveva più di un migliaio di abitanti, nato attor-

no alla stazione della ferrovia trans-mongolica. « Ora qui vivono quarantamila persone, di cui l'ottanta per cento ha meno di trent'anni », aggiunge Surrencin, che ama mol-to calcare sui confini fra le generazioni: «La chiamiamo la città della gioventù». Ma la chiamano anche - dice il segretario del comitato di partito Zeremadmid — « la città dell'amicizia». Lo si deve al fatto che con l'assistenza tecnica sovietica è stata costruita la centrale termo-elettrica, sono stati innalzati palazzi e silos e sono state attrez-zate fabbriche per il trattamento dei prodotti alimentari e per i materiali da costruzione. Dalla cooperazione con la Polonia e la Cecoslovacchia sono nate altre fabbriche che riforniscono il settore edilizio. La conceria e la azienda statale per la frutta sono state costruite con l'aiuto bulgaro, mentre l'Ungheria si è impegnata nello stabilimento per il trattamento delle carni. « A Darchan — aggiunge Zeremadmid - abitano cittadini di sei paesi socialisti: sovietici, ungheresi, bulgari, polacchi e cecoslovacchi ». I sesti « siamo noi, i

« Più di seimila »; Zeremadmid si mostra sorpreso per

« stranieri » i tecnici giunti dai paesi socialisti europei. E spiega che molti di loro vengono qui con le famiglie e vivono come a casa propria. Si tratta di una presenza particolarmente visibile nelle strade, dove circolano con aria indaffarata le mogli dei tecnici e dove giocano i bambini. Invece lo è meno nelle fabbriche dove la funzione degli «stranieri» sembra limitata ai controlli tecnici delle macchine più complesse e alla loro riparazione, evidentemente in attesa di venir sostituiti dal personale mongolo. Questa cooperazione è di grande importanza per lo sviluppo dell'apparato industriale ed è regolata, nel contesto del Comecon, da rapporti molto precisi di scambi economici, ad un costo sufficientemente basso perché la Mongolia lo possa pagare e così giungere ad un'utilizzazione più proficua delle proprie risorse. Il discorso è quello dello sviluppo e Darchan, essendone e'evata a simbolo, è quindi an-

che un termometro dei pro-

blemi che l'industrializzazio-

ne incontra e, in parte, pro-

voca. Zeremadmid dice: « Ab-

biamo un grande futuro ». Ma

come si prospetta? Quali so-

il fatto che si definiscano i no i ritmi che lo avvicinano? In quale modo è possibile risolvere i nodi derivanti dagli squilibri provocati dalle trasformazioni sociali che investono la questione dei rapporti città-campagna?

### A Sukhe Bator

Di fronte al grosso blocco di edifici ci sono oggi pochi cantieri aperti. Ma non si tratta dei lavori del secondo quartiere, i cui piani sono pronti da tempo e che per ora non si realizza, nonostante che siano passati già cinque anni dal completamento del primo. Lavori sono invece in corso nelle fabbriche, di manutenzione e di ristrutturazione. Sembra cioè che lo accento venga posto su un aumento della produttività utilizzando gli impianti già esistenti, piuttosto che costruendone di nuovi; quindi che la espansione assuma nuovi indirizzi. Tanto nel mattonificio di Darchan che nella grande segheria e nella fabbrica di fiammiferi di Sukhe Bator, una cittadina ai confini con l'Unione Sovietica, interi reparti sono attualmente fermi e si stanno ristrutturando. Con quali obiettivi? In certi settori si punta all'auto-

sufficienza. Il direttore della i tutto il resto non poteva confabbrica di fiammiferi, Dorghdamba, dice che nel 1975, con una produzione di settanta milioni di pacchetti ogni mongolo potrà accendersi la sigaretta o il fornello senza bisogno di usare fiammiferi importati dall'Unione Sovietica o dalla Corea settentrionale. Cioè fra due anni, duecento operai produrranno il dopplo con nuovi macchinari.

Sukhe Bator è capitale della regione di Selenghe, poco abitata (43.000 abitanti), con un paesaggio tipicamente nordico. L'allevamento e lo sfruttamento delle foreste, con il conseguente trattamento del legno, costituiscono le sue principali risorse. Un grosso mulino, uno dei tre della Mongolia (gli altri due sorgono a Darchan e a Ulan Bator), completa con la segneria e la fabbrica di fiammiferi il suo panorama industriale, che è lo stesso della fine degli anni '50. Iadambà, il corrispondente di Unen, il giornale centrale del Partito rivoluzionario del popolo mongolo, spiega che non si prevede la costruzione di altre fabbriche, ma solo l'ampiamento di quelle già esistenti. «La nostra provincia sembra scusarsi — è poco popolata ». La giustificazione in realtà centra uno dei nodi principali dello sviluppo o almeno di questa sua

fase. E riguarda ovviamente anche Darchan. Come è stata popolata la

« Sono arrivati giovani da tutte le diciotto regioni della Mongolia — risponde lo scrittore Surrencin - e quasi tutti erano a mani vuote, non avevano nulla ». Surren cin, che raggiunse Darchan nel 1966, ricorda i momenti difficili, il pionierismo, ma anche la notorietà che tanti di quei ragazzi si sono guadagnati. Allora il richiamo poteva anche essere particolarmente irresistibile nella novità della frontiera che si apriva e che era capace di utilizzare tante energie. Ma oggi? Zeremadmid dice che « fra poco gli abitanti saranno settantamila », che ormai Darchan è autosufficiente per quello che riguarda la produzione di materiali da costruzione e che quindi non sarà un problema costruire le case. E senza dubbio la pressione allo inurbamento esiste, come all'opposto esiste la tendenza a attenuaria da parte delle au-

mi forse troppo rapidi an-

che in rapporto alle risorse

umane del paese. Una fase di

ripensamento, in sostanza,

dettata dalla conclusione di

un ciclo della cestruzione di

Darchan, quello che è contras-segnato dal raggiungimento

dell'autosufficienza, in ogni

senso. Inventare una città in

mezzo alla steppa richiede

infatti assai più della quan-

tità necessaria di mattoni e ce-

mento, perché a un certo pun-

to le esigenze cominciano a

riguardare gli aspetti qualita-tivi delle condizioni di vita,

in una situazione in cui an-

che la costruzione di una cen-

trale del latte o di un pani-

ficio industriale richiede un grosso sforzo tecnico e ma-

teriale.

Una riflessione





Una mappa organica dei programmi e degli abbagi politici della nostra epoca

Periodicamente aggiornato ai recenti avvenimenti politici di questo libro è un testo di consultazione, un promemoria del fatti e delle idee del nostro tempo. Delle cinque edizioni finora pubblicate sono state vendute 60.000 copie, 2500 lire

Una teoria della prosa\*\* diViktor Sklovskij

L'arte e gli artifici della prosa La creazione artistica considera indipendentemente dai suoi retroterra psicologici, sociali, politici. Un testo fondamentale del formalismo russo che qui ha le sue formulazioni e applicazioni più brillanti. 2000 lire

Storia della letteratura francesea dal 1789 ai nostri giorni" di Albert Thibaudet La più importante e originale atoria della letteratura francesa. storia della letteratura francese.

Divisa per generazioni,
quest'opera chiarisce il sense;
di un'esperienza comune e permette di recuperare con
maggiore facilità quegli scritteri
che sono fuori dalla corrente;
principale della loro epoca,
2 volumi, 5800 lire

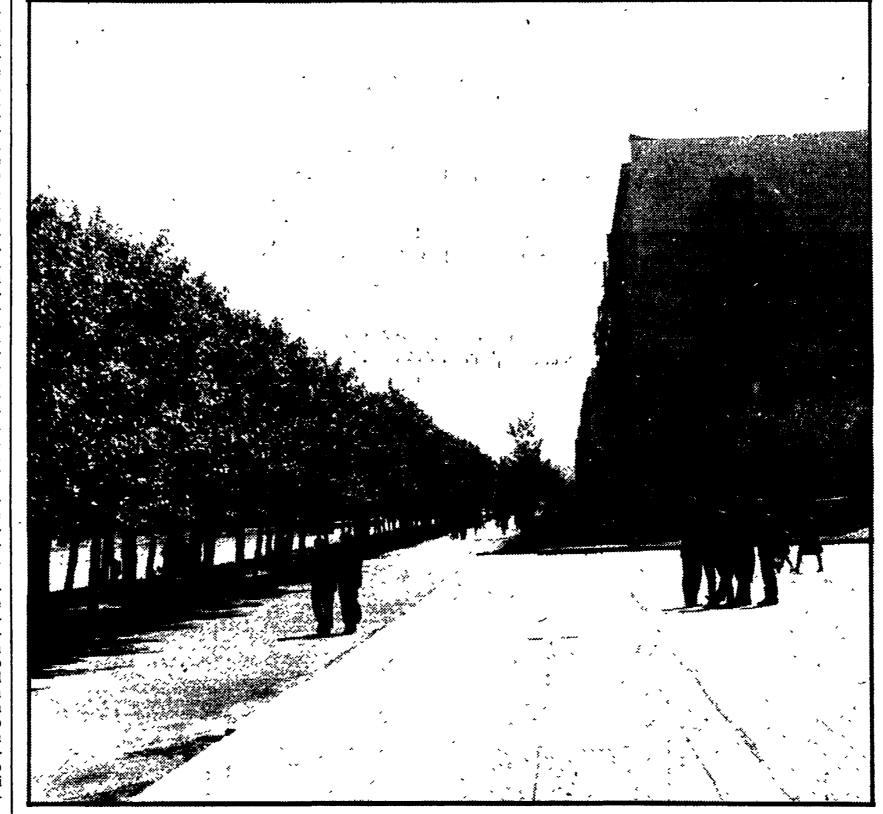
volumi pubblicati in un anno: 🔏

Carteggio, 1899-1926 **David Dulchee** Storia della letteratura inglese France Fortini Verifica dei poteri°

**Carl Gustay Jung** La psicologia del transfert\* Marshall McLuhen Gli strumenti dei comunicars\* Muurice Mericau Pent Senso e non senso Mar Paolo Paoolini

Passione e ideologie Exre Pound Seggi letterari **Luigi Regnon!** Fenomenologia ella musica radica **Edmand Wilson** La ferita e l'arco Virginia Woolf Per le strade di Londra

en liceuza temporanea de il Seggiatore \*\*sullcenza temporanea di De Des



Un viale della città di Darchan

Come va in rovina il nostro patrimonio archeologico e artistico

### Da Pompei ai soffitti della Farnesina

Perché è «necessario scandalizzarsi» dinanzi alla sorte cui è abbandonata la città romana - La sovraintendenza deve ricorrere a dei trucchi per assicurare l'alimentazione dei cani che difendono il complesso dalle incursioni notturne dei ladri - La dissipazione dei beni culturali esempio di una intollerabile gestione della cosa pubblica

Il servizio di Eleonora Pun-tillo su Pompei, pubblicato dall'« Unità » del 14 settem-bre, ha segnalato di nuovo lo stato di abbandono e di rovo la la cui di trova spenta altravedi. in cui si trova questo straordi-nario patrimonio archeologico. Una lettera dei compagno Ra-nuccio Bianchi Bandinelli, Il 19 settembre, ha proposto l'esigen-za di un movimento d'opinione za di un movimento d'opinione pubblica per salvare Pempel. Pubblichiemo ora un articolo del prof. Umberto Scorrato, or-dinerio di storia dell'arte mu-sulmana e direttore del semina-rio di archeologia orientale nel-la facoltà di lettere e filosofia dell'itatibuto mi-moltario orien-

Anni fa Ahmed Taleb, ministro della pubblica istruzione dell'Algeria, ospite del governo italiano, venne a Napoli per l'inaugurazione del Centro di studi maghrebini dell'Istituto universitario orientale e, cosa ovvia, chiese di visitare Pompei, che così fu inciusa nel suo programma ufficiale. Chiedemmo al sopraintendente di predisporre una visita per il nostro ospite, tanto più che del suo seguito faceva parte il dott. Baghli, direttore generale delle Antichità dell'Algeria. All'ingresso di Pompei a ricevere la comitiva trovammo in rappresentanza della sopraintendenza di Napoli e Caserta un volenteroso e pittoresco personaggio. Mi sembrò una grave mancanza di riguardo verso il nostro illustre ospite. Mancavo però da molti anni

da Fompei ed iniziata la visi-

ficai, le ragioni della defezione del sopraintendente o di almeno qualcuno dei funzionari scientifici che lo sosti-

Stabilitomi poi a Napoli mi è capitato molto spesso di far fronte alla richiesta, da parte di colleghi stranieri di passaggio per Napoli di una visita a Pompei, e rischiando di essere scortese ed assurdo invento sempre pretesti per dissuadere gli stupefatti ospiti dal loro legittimo desiderio, ed in ogni caso faccio di tutto per sottrarmi al dolore e alla vergogna di esibire la seconda irreparabile distruzione di Pompei.

La perdita di questo inestimabile bene culturale, non solo nostro ma di tutto il mondo. se niente cambierà, si può dare per certa e sarà cosa criminosa e senza scusanti. Provinciali come sono i nostri uomini di governo non sarà poi male, anche se forse inutile, ricordare loro che la malora di Pompei è internazionalmente nota e che essa ci viene senza mezzi termi-

ni rinfacciata. Di una legge speciale per Pompei, richiesta in fondo non da qualche povero cristo di archeologo maniaco, ma dalla nostra più illustre istituzione culturale, l'Accademia dei Lincei, non s'è trovato un deputato che se ne interes-same, ha ricordato in un suo intervento su queste colonne il suo preponitore, il linceo el liberalismo e al « gusto » | ta capii, anche se non giusti- | Ranuccio Bianchi Bandinelli.

the chief the control of the control of the chief the ch

blemi di Pompei vanno affrontati con leggi ed ordinamenti meno arcaici, con un'amministrazione più agile e non « baronalmente » diretta, con organici di personale scientifico tecnico e di custodia che non abbiano la ridicola attuale consistenza.

Anche il più volenteroso efficiente ed inventivo funzionario di sopraintendenza è inerme davanti alla grandiosità dei problemi che deve affrontare con i mezzi di cui attualmente può disporre, ridicolizzati per giunta da un l burocratismo feroce ed insensibile.

In compenso con ipocrita retorica si allestiscono all'estero mostre su Pompei, sulla vita, sulla pittura pompeiana; forse un mezzo come un altro, in fondo per salvare qualche cosa dell'illustre

Ma piangere su Pompei forse non ha senso quando tutto il nostro patrimonio di beni culturali sta andando in malora. L'ignoranza e il disinteresse dei nostri governanti, l'accidia zelante della burocrazia sono noti. L'unico intervento degno di rilievo della direzione generale delle Antichità e belle arti in questi ultimi tempi, non è male ricordarlo, è stato quello di operare inutili e dannosi spostamenti di sopraintendenti, ignorando naturalmente le competenze scientifiche, ma ri-

Non c'è dubbio che i pro- 1 coli di legge e regolamenti | che, se non il buon senso, forse casuali seppure provvidenziali dimenticanze avevano fatto cadere in desuetudine. L'inettitudine ad amministrare anche il poco di cui si dispone può essere esemplificato da innumerevoli episodi; ne ricorderemo alcuni minimi, ma sintomatici. A Pompei i custodi notturni, assai pochi, hanno la collaborazione di cani da guardia. Mentre sembra che in via am-

ministrativa si possa chiudere un occhio sul fatto che quei cani girino di notte fra le rovine, costituisce invece un grave grattacapo per il sovraintendente giustificare la spesa per il mangiare che le utili e volenterose bestie comportano in cambio dei loro servigi. Non so, ma immagino quale altro marchingegno si dovrà escogitare per giustificare la tassa comunale sui cani, ma forse il Comune di Pompei chiuderà un occhio. Dovendosi organizzare qualche anno fa a Pontecagnano, nella sopraintendenza di Salerno, un museo che ospitasse la suppellettile di numerosi ed importanti necropoli scavate in quel territorio si pro-

di un edifico già esistente ed adatto allo scopo, cioè una vecchia masseria. L'acquisto era doppiamente vantaggioso, da una parte si concorreva a salvare un stabilendo l'ossequio ad arti- i caratteristico e bell'esempio

pose dai funzionari di quel-

la sopraintendenza l'acquisto

di un'edilizia rurale che va scomparendo e che nessuno si cura di tutelare, dall'altro si acquisivano dei locali ad un prezzo veramente modico e conveniente: quattordici milioni. Da parte dei superiori organi competenti si trovò che l'edificio non era dignitoso allo scopo; dai medesimi superiori organi competenti si trovò conveniente invece l'affitto a fondo perduto di locali in un orribile casermone comportante un canone di quattro milioni e mezzo

li decise di abbandonare la vecchia sede di palazzo Corigliano quando i pregevolissimi stucchi settecenteschi che ornavano il soffitto della sala della direzione caddero in testa all'egregio direttore locale. Non so se la storia sia proprio vera, ma quello che è vero è che a distanza di almeno una dozzina di anni gli stucchi sono ancora li in terra ben triturati, come quelli ben più illustri e famosi di Pompei.

Che Pompei vada in rovina, che cadano i soffitti raffaelleschi della Farnesina, che le chiese e i palazzi siano spogliati di affreschi e quadri; magari per rifornire qualche museo privato in un luogo di villeggianti milionari, che si aspetti che i palazzi di Spaccanapoli crollino per far posto con progetti di risanamento a grattacieli, è uno stillicidio di notizie che a lun-

go andare si spera non scandalizzi più nessuno: così che le coscienze si addormentino. Quasi a dar ragione a certa reazionaria « rovinografia » che vede come inevitabile lo avvento di un medio evo prossimo venturo che potrebbe ben simboleggiarsi, in questo caso, da una Pompei presto incorniciata da una bella circonvallazione della Cassa del Mezzogiorno, primo passo verso un suo incapsulamento sotto una enorme piattaforma di cemento atta a sostenere una cittadella residenziale fortificata con vista sul santuario, con trabocchetti e segrete arredate con antichità di epoca in cantina.

si, non si deve accettare questa bancarotta, si deve reagire a questo grave stato di fatti non meno che a tutti gli altri gravi attentati che si operano ai danni della classe lavoratrice. Ci si deve impegnare tutti a sensibilizzare l'opinione pubblica ed è doveroso che tutte le forze politiche di sinistra e i sindacati prendano coscienza di questi problemi la cui natura è squisitamente politica. Non sono problemi solo da addetti ai lavori: la dissipazione del nostro patrimonio artistico storico ed archeologico è perdita irreparabile per tutta la comunità in termini di cultu-

E' necessario scandalizzar-

ra e in termini economici. Umberto Scerrato

E non era certo un polo di sviluppo in grado di pro-durre solo per se stesso, ad eccezione dell'importante miniera di carbone aperta nei suoi pressi, quello su cui puntavano i dirigenti mongoli, quando decisero di dare la priorità alla costruzione di Darchan, che pure è il secondo centro industriale del paese, dopo Ulan Bator e prima di Tcholbolsan. Un salto di qualità, quello che s'impone ora, richiederebbe - se non si scegliesse la strada di un miglioramento della redditività degli impianti — un assorbimento di energie che è, invece, difficile distogliere dai loro attuali impegni. Le esigenze dello sviluppo, via via

che passa il tempo, pongono sempre più in luce il problema storico della Mongolia, cioè la scarsità della popolazione. E questo nel momento stesso in cui l'accento viene posto anche sull'agricoltura, dove si cerca di colmare un ritardo su cui influiscono le negative condizioni climatiche (in certe zone ci sono escursioni termiche di cento gradi fra le punte massime del freddo invernale e quelle del caldo estivo), allo scopo di raggiungere autosufficienza anche per quello che riguarda un'alimenta-

zione completa. Si tratta di esigenze crescenti. In cinquant'anni i mongoli hanno cambiato il loro modo di mangiare. Carne, soprattutto di montone, latte e formaggio erano gli alimenti base dell'incompleta e carente dieta di mezzo secolo fa. Ora la diversificazione è evidente. Sono comparse le verdure, appaiono sulle tavole certi legumi e anche un po' di frutta, ha fatto il suo ingresso, con successo, il pane, mentre è sempre più frequente che un piatto di carne sia accompagnato dal riso. Ad esclusione della carne e del

latte, prodotti in eccedenza,

The state of the second state of the second state of the second s

tinuare a gravare all'infinito sul deficit della bilancia commerciale con l'estero, soprattutto nel momento in cui la alimentazione più completa è divenuta un fatto di massa, moltiplicando i consumi. A Darchan la centrale del latte e il panificio industriale sono due diversi reparti di

una stessa fabbrica. Il vecchio forno da cui questa è nata è ora una distilleria di vodka; nel '70 non bastava più e per non perdere le attrezzature le hanno trasformate. Allora la città consumava tre ton-Benché in cinque anni la popolazione non si sia quintuplicata, oggi ne consuma quattordici, di tre generi diversi. Anche il latte (per un consumo quotidiano di venti tonnellate) ha contribuito a diversificare l'alimentazione. Dalla centrale di Darchan adesso escono anche i vasetti di yogurt, i panetti di burro, le bottiglie di crema e i gelati. Tutti generi di recente introduzione e il cui successo — tranne che per i gela-ti — è testimoniato da una crescente domanda.

#### Grano e latte

Se per il latte non esisto-no problemi di approvvigionamento, questi sono stati gravi, e in parte restano, per il grano. Mezzo secolo fa in Mongolia non cresceva una sola spiga. Adesso l'obiettivo è di raggiungere il fabbisogno con la produzione nazionale. Nelle condizioni geo-climatiche del paese non è facile. Lo si vede nella campagna dove i campi coltivati so no sparsi qua e là, in punti con una particolare esposizione al sole o dove il terreno è più fertile. Far crescere una spiga richiede un lungo lavoro di preparazione, assai più complesso della semina e della mietitura, completamente meccanizzate. Il nodo resta dunque quello delle energie umane e della loro dislocazione, quello di un delicatissimo equilibrio fra agricoltura, allevamento, e industria, il terreno insomma di verifica dello sviluppo, mentre un tenore di vita già elevato chiede sempre maggiori e migliori beni di consumo.